

## Introduzione

Vista dall'Occidente e con gli occhi di oggi la storia contemporanea dell'Europa sembra essere ritmata da tre date determinanti: 1918, 1945 e 1989. Nel 1918 quattro democrazie in guerra (la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'Italia) hanno la meglio su due imperi: la Germania, che diventa una Repubblica, e l'Austria-Ungheria, di cui scompare l'impianto sovranazionale. Un terzo impero, quello zarista, alleato dei vincitori, ma sconfitto dalla Germania, scompare in quanto regime, spazzato via dalla rivoluzione bolscevica del 1917. Nel 1945, la democrazia liberale ha la meglio sul fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco. Ne condivide il merito con il comunismo russo che estende la sua egemonia sull'Europa dell'Est, prima di scomparire tra il 1989 e il 1991. La caduta del muro di Berlino sembra annunciare ciò che alcuni, da neohegeliiani convinti, chiamano la «fine della storia»: la dialettica delle forze appartiene al passato, l'evento non esiste più. Lo scorrere del tempo è ormai sedato, poiché d'ora in avanti la democrazia liberale alleata a un'antropologia, quella dei diritti dell'uomo, e a una pratica politica, quella della rappresentanza e della sovranità del popolo, la fa da padrona.

Le tre date 1918, 1945 e 1989 sembrano scandire l'avvento necessario e trionfante della democrazia, almeno in Europa. La teleologia *a posteriori* è una tentazione tenace in ambito storico, ove coloro che la praticano si mostrano spesso preoccupati di trovare un senso a ciò che, in assenza di un rigido schema di lettura, appare solo sotto la luce informe del caos.

Leggere la storia dell'Europa del xx secolo come il progressivo, ma ineluttabile, avvento di una democrazia trionfante induce a considerare il periodo 1919-45 al pari di una sfortunata parentesi, un'esitazione convulsiva, un singhiozzo mostruoso, prima che si ristabilisca lo Spirito del mondo, almeno quello del continente.

Per il periodo e per il tema che ci interessa, un racconto siffatto può essere contestato per tre motivi.

Prima di tutto il XIX secolo europeo ha conosciuto, rispetto ai due millenni precedenti, un inaudito stravolgimento delle società e delle culture. L'industrializzazione, l'esodo dalle campagne, l'urbanizzazione, il disincanto del mondo e dell'uomo, ormai reificato, ma anche, sullo sfondo, la Rivoluzione francese e il suo messaggio, hanno suscitato dubbi e interrogativi in Europa: gli Stati-nazione che si costruiscono, nel XIX secolo, si rivelano esitanti sulla natura del legame che li costituisce e sul modo auspicabile di devoluzione del potere.

I democratici celebrano la vittoria del 1918 e i trattati del 1919 come la vittoria di una concezione francese del legame sociale e del potere politico che, di fatto, si diffonde in ogni nuova costituzione che viene proclamata fra il 1918 e il 1920: i nuovi Stati imitano con deferenza le leggi costituzionali del 1875, fondatrici del regime francese della Terza Repubblica, così come il parlamentarismo britannico. Ora, la democrazia è lontana dall'aver vinto la guerra: la prima euforia è ingannevole, come dimostra la reazione antiliberalista che ricopre il continente di regimi autoritari e fascisti a partire dal biennio 1921-22.

Questo fenomeno ci sembra, dall'alto delle nostre consapevolezze attuali, alquanto dannoso. Il 1940 e poi il 1945 sono passati da qui: sappiamo ciò che il fascismo e il nazionalismo, fiancheggiati dai loro amici e alleati autoritari, hanno inflitto all'umanità. Tale visione *a posteriori* misconosce tutta la seduzione che il fascismo e il nazismo hanno potuto esercitare su milioni di loro contemporanei. Questa seduzione fu notevole, indotta dalla retorica, da un *decorum* e da un *ethos* che mettevano a frutto il credito di cui godeva la violenza a partire dalla Grande Guerra. Essa fu sia intellettuale sia culturale: il fascino per la violenza da parte degli squadristi italiani, delle SA e dei franchisti è coesistita con una reale stima nutrita verso la soluzione fascista o autoritaria. Contrariamente a una democrazia liberale poco adatta a rinnovarsi, e fondata su postulati razionalisti e umanisti brutalmente invecchiati dall'esperienza del 1914-18, fascismo, nazismo e altri regimi autoritari si sono confrontati con determinazione con i problemi posti dal XIX secolo europeo e con quelli lasciati in eredità dalla Grande Guerra.

Tali questioni riguardano prima di tutto il legame sociale: come creare l'unità di una moltitudine di individui? In altre parole:

come trasformare un aggregato in gruppo? E quale tipo di gruppo era preferibile formare: una società o una comunità?

Esse riguardano poi il potere e la sua modalità di devoluzione: ci si può affidare al suffragio universale, fondato su un postulato egualitarista, per risolvere i problemi che si pongono alla comunità? Si può fare a meno, per creare un legame sociale e politico, di un dominio carismatico o tradizionale e fondare la comunità politica sull'unica modalità di dominio legale-razionale (Max Weber)?

La seconda serie di interrogativi costituisce il lascito problematico della seconda guerra mondiale: quale credito accordare alla ragione, all'umanesimo razionalista, all'ideologia del progresso, al «processo di civilizzazione», dopo quattro anni di un simile massacro? Ogni uomo non sarebbe in fondo quell'animale e quel barbaro che egli denuncia nell'avversario? Come rappacificare gli uomini e i gruppi umani? È possibile, dopo quattro anni di incitamento all'assassinio e al massacro da parte dello Stato, ristabilire il monopolio della violenza fisica legittima (anche in questo caso Max Weber)? È possibile chiedere la restituzione delle armi e invitare 8 milioni di uomini in Francia, 10 milioni in Germania, 66 milioni in tutta l'Europa, a ritornare nelle proprie case e a adattarsi nuovamente alla tranquilla temporalità del quotidiano, alla quietà etica delle opere e dei giorni, dopo quattro anni di parossistico esercizio della violenza? È anche solo possibile un'uscita dalla guerra, e lo Stato può imporla? Lo Stato stesso, il suo inedito ruolo rappresenta una delle eredità imbarazzanti del conflitto: lo Stato etico e minimale dell'età liberale ha lasciato il posto al grande organizzatore della mobilitazione sociale, dirigendo uomini e armi verso i fronti, organizzando l'economia ed esercitando un controllo assoluto sulle retrovie. La Grande Guerra vede l'avvento, lento e parziale, di un nuovo Stato, che non è più il semplice Stato-gendarme dello Stato minimo liberale, senza essere ancora lo Stato-providenza del dopo 1945, impensabile, del resto, senza la mutazione culturale e strutturale della prima guerra mondiale.

Chi si confronta con simili problemi dopo il 1918? La democrazia liberale sembra poco innovatrice: i democratici credono che sia possibile un ritorno allo *status quo ante*, ravvivato, in alcuni, dalla speranza wilsoniana che la civiltà delle relazioni internazionali permetterà, attraverso una catalisi kantiana, il trionfo dello spirito democratico *intra* ed *extra muros*.

I nuovi regimi, il bolscevismo e il fascismo, che hanno fatto la loro comparsa tra il 1917 e il 1922, prendono atto della guerra e

si confrontano con la sua eredità. Rifiutando il primo e imitando parzialmente e prudentemente il secondo, vedono la luce anche alcuni regimi autoritari che danno vita a una terza via, né liberale né rivoluzionaria, fondandosi su un progetto nazional-cattolico di cui dovremo riparlare. Lasciando da parte lo studio del bolscevismo, esporremo ciò che ha distinto il fascismo dal nazional-cattolicesimo, pur sottolineando ciò che hanno in comune: la pratica dittatoriale, rivendicata e assunta, del potere.

La nozione di dittatura è stata oggetto di un saggio apparso nel 1921, redatto dal giurista tedesco Carl Schmitt, universitario nazional-conservatore che aderirà opportunamente al nazismo dopo il 1933. In questo saggio, divenuto un classico della riflessione giuridica e politica, Carl Schmitt ricorda l'etimologia della parola e cita un adagio latino: *Dictator est qui dictat*. Il dittatore è colui che dice, colui che detta, colui che, dopo la sua presa di potere, è l'unico a parlare. Concepita, durante la Repubblica romana, come un periodo di sospensione del diritto comune in cui, per salvare la Repubblica, si prescinde dalla propria legge fondamentale per ristabilirla meglio in seguito, la dittatura designa, per estensione, ogni forma di esercizio del potere in cui parla uno solo: un'autocrazia senza eredità né diritto divino, in sostanza, la monarchia di un xx secolo privata degli antichi fondamenti del potere, Dio e la Tradizione.

Essendo ormai l'unico a parlare, il dittatore, che detta e impone, mette fine ai dibattiti del parlamentarismo del XIX secolo, contestati dalla critica controrivoluzionaria del XIX secolo in poi e resi ancora più insopportabili dal ricordo delle trincee: come giustificare la mancanza di unione, l'interpellanza, la disputa, questo profluvio di parole e di suoni, al cospetto dei sacrifici che si sono consentiti? La vera comunità politica non sarà forse una, unica e raccolta dietro il suo capo, come il gruppo di combattimento? Il ricordo dei commilitoni scomparsi sarà costantemente messo in contrapposizione, soprattutto da parte dei fascisti, al rivoltante chiacchiericcio dei parlamenti. Il monologo del dittatore pretende dunque di porre fine al dialogo, il soliloquio autoritario fa cessare il colloquio delle ragioni: la dittatura ha preso atto dell'ingresso delle masse nella politica, ma solo per ridurle all'univocità dell'approvazione chiasiosa. Le masse devono essere ricondotte alla ragione e addomesticate, perché cessino la divisione e la dispersione.

Se i parlamenti scomparissero, la dittatura non sarebbe l'orgoglioso monologo che pretende di essere: sarà necessario, nel cor-

so di questo libro, vedere tutto ciò che essa implica sul piano polifonico, vale a dire della poliarchia, e non prendere alla lettera i proclami di efficacia e di unanimismo, o le immagini delle coorti perfettamente allineate durante le sfilate naziste.

Una parola sulla logica delle inclusioni ed esclusioni. Abbiamo ritenuto utile risalire molto indietro nel tempo: ci sembrava illusorio parlare in modo pertinente delle esperienze autoritarie e fasciste del xx secolo tacendo delle trasformazioni politiche, sociali e culturali del xix secolo europeo e dei traumi della Grande Guerra. Una volta chiarite tali condizioni, un secondo movimento ci porterà negli anni Venti del Novecento, decennio di crisi della democrazia e di insediamento di regimi a essa concorrenziali. In un terzo tempo, quello degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, prenderemo in esame le esperienze politiche concrete, escludendo i Paesi Bassi e il Belgio che hanno conosciuto l'occupazione, ma senza trascurare i regimi animati da un'ambizione autoritaria, un progetto di società appropriata e un'autonomia relativa, come fu il caso della Francia di Vichy.